

MARIA TERESA MARZULLO

LA VITA E L'ARTE DI MARIA LUISA SPAZIANI:

un beato nastro di Möbius



Handwritten signature and date: 2025



MARIA TERESA MARZULLO

**LA VITA E L'ARTE
DI MARIA LUISA SPAZIANI:**
un beato nastro di Möbius

Prefazione di Ivano Mugnaini



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-449-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2026

*Ai miei figli,
a mio marito
a mia madre, alla mia famiglia.*

*A quella parte di me che crede nei sogni
e non smette mai di spostare avanti
gli sguardi,
gli istanti,
i progetti di vita,
i desideri*

PREFAZIONE

di *Ivano Mugnaini*

Gli estremi di una striscia di carta possono essere uniti in due modi: si possono semplicemente accostare i bordi ottenendo un cilindro; oppure si può esercitare una torsione preliminare di 180 gradi ottenendo un nastro di Möbius. Il nastro di Möbius ha un unico bordo chiuso: se facciamo scorrere un dito al suo interno, torneremo all'esatto punto di partenza. C'è un'altra particolarità interessante: questa superficie ha una sola faccia e non è possibile dipingerla con due colori diversi. Inoltre, immaginando di camminare sul nastro di Möbius tenendoci con precisione nel punto centrale, dopo un giro completo ci ritroveremmo dalla parte opposta.

Nel 1961 Escher realizza una xilografia che raffigura nove formiche in fila sui due lati di un nastro di Möbius. A prima vista è solo un lavoro eseguito dall'artista con estrema accuratezza e precisione. Però, se lo osserviamo con maggiore attenzione, troveremo anche qui qualcosa di sorprendente: ogni formica percorre contemporaneamente ambedue i lati. Le meraviglie del nastro di Möbius hanno origine da un piccolo gesto, incollare in modo diverso i due estremi. In tal modo tutto cambia e due facce opposte diventano un'unica faccia.

Noi dovremmo scegliere di fare quello che le formiche fanno per istinto. O meglio dovremmo farlo acquisendo la consapevolezza che matematica, magia, scienza, arte, ingegneria, letteratura, musica e ogni espressione della bellezza e della vita sono un tutt'uno. Immaginando quel nastro e percorrendolo mentalmente faremo esperienza della concreta metafora del cambiamento, dell'insolito, dell'iterazione e del rinnovamento.

Ce lo suggerisce, tra gli altri, ne I sette saperi necessari all'educazione del futuro (Milano, Raffaello Cortina Editore) il filosofo Edgar Morin che ci invita ad acquisire un pensiero complesso che unisce ciò che è diviso. Morin, in estrema sintesi, afferma che le categorie distinte *io/altro*, *mente/natura*, *umano/non-umano*, *vivente/non-vivente*, non possono essere pensate più come disgiunte: ognuna deve nutrirsi dell'altra, ognuna implica l'altra.

È bello partire dalla scienza e dalla filosofia per parlare di poesia. Non si tratta di accostamenti forzati, provocatori o messi lì come abbellimenti estetici fini a loro stessi. Il fascino delle parole è già nelle cose. La poesia è nelle cose, nella Natura. Maria Luisa Spaziani lo ha confermato con ogni suo scritto e con ogni sua scelta. Anche in amore, tenendo conto che niente è orientabile e tuttavia tutto è collegato. Niente è per sempre ma basta spostare con le dita e con gli occhi la materia sottile del nastro dei giorni e tutto diventa percorribile all'infinito. Un infinito umano, fatto di errori e di meraviglie.

La striscia di Möbius è una superficie non orientabile. La vita è una superficie non orientabile. Sussistono dubbi che sono e inesorabilmente resteranno insoluti e insolubili. Ma esiste anche la bellezza incoercibile del non sapere, di un dubbio che racchiude in sé entrambe le dimensioni che possiamo attraversare vivendo del tormento e della gioia di una verità che non si rivela del tutto alimentando in tal modo il nostro tendere verso qualcosa che ci rende, per un attimo o per sempre, immensamente vivi.

Lo afferma, o meglio tramuta questo pensiero in poesia, la Spaziani, nella stessa lirica in cui cita il nastro di Möbius:

*Se ti carezzo dove può fermarsi
la nostra pelle? Un'acqua tumultuosa
vidi al Québec, nessuno seppe dirmi
se erano fiumi in congiunzione, o un mare.*

Il dubbio permane, ed è rispecchiato in tutto, anche nel titolo della lirica scelta da Maria Teresa Marzullo per accoglierci in questo suo libro, *La traversata dell'oasi*. Pone la poesia come un quadro nel corridoio d'ingresso del suo libro come lo porrebbe sulla parete più luminosa di una casa sognata per anni e realizzata con cura infinita, valutando ogni dettaglio, ogni millimetro di spazio riempito di pensieri e di frasi che risiedono nel cuore.

La Marzullo ci accoglie e ci dà il benvenuto nel suo saggio con *La traversata dell'oasi*, ossia con una lirica che racchiude una specie di ossimoro, non in senso stretto ma sul piano spazio-temporale, per così dire. L'oasi è un luogo in cui ci si sente protetti, si sta bene, si respira, ci si riposa e ci si rifocilla. Ma la Spaziani non parla del *soggiorno* nell'oasi. Parla della *traversata*, ossia di un ingresso e di un percorso che hanno già in loro la certezza dell'uscita.

Coglie la permanenza della pace e della bellezza pur nella consapevolezza di un transito effimero, più o meno lungo ma destinato a finire. Ma niente toglie la gioia che l'oasi ci dona anche solo a pensarla, nominarla, ricordarla. L'oasi è il nastro di Möbius su cui noi formiche umane camminiamo fino a che non cadiamo a terra, o forse voliamo, senza saperlo. Ed è forse proprio per quella gioia ineffabile ed effimera ma sublime che l'autrice definisce "*beato*" il nastro di Möbius della Spaziani. Camminiamo su una striscia sottile, stretta e fragile, siamo caduchi, spesso goffi, stanchi, esposti alle folate del vento e al logorio degli anni, ma siamo, nel nostro percorso di Sisifo, in grado di unire cambiamen-

to e continuità. E la ripetizione non è chiusura ma nuova prospettiva.

“Ecco, i componimenti di Maria Luisa Spaziani, per me, sono: luoghi da abitare”, dichiara la Marzullo nella premessa al suo saggio. Chiarisce il concetto citando François Mauriac che in un'intervista a Pierre Dumayet chiama “opera abitabile” quella nella quale si entra e si esce (come una casa, un appartamento, un luogo familiare). L'abitazione del cuore della Marzullo è quella da cui entra ed esce certa di trovarvi dentro Maria Luisa Spaziani, le sue poesie, la sua storia, la vita che ha vissuto a pieno, tra scelte fatte di slancio, con il cuore, senza dimenticare le ragioni e i sentimenti degli altri. Vive di ossimori la poesia. E lo stesso accade a questo libro, scritto in seguito a un vero e proprio innamoramento che non dimentica tuttavia la lucidità, la precisione e la dedizione di chi vuole omaggiare qualcosa di cui riconosce il valore universale, il nastro beato che appartiene a chiunque e a qualsiasi tempo.

La descrizione della nascita di un amore dirompente, poi devoto, ci viene data dalla stessa autrice: “Non ricordo precisamente quando ho letto, per la prima volta, Maria Luisa Spaziani, ma ricordo molto bene la pienezza, la meraviglia, la bellezza del primo incontro, quel primo sguardo che mi è arrivato dritto al cuore.” La poesia “galeotta” è *Sono venuta a Parigi per dimenticarti*, tratta dalla raccolta *Viaggio Verona – Parigi*, confluita poi all'interno de *Le acque del sabato* del 1954. È giusto, bello e utile, anche nel contesto di questa breve disamina, trascrivere il componimento nella sua interezza:

*Sono venuta a Parigi per dimenticarti
ma tu ostinato me ne intridi ogni spazio.
Sei la chimera orrida delle gronde di Notre-Dame,*

sei l'angelo che invincibile sorride.

*Veniamo a patti (il contadino e il diavolo):
lasciami il giorno per guardare, leggere,
sprecare il tempo, divertirmi, escluderti.
Notti e sogni, d'accordo, sono tuoi.*

La fonte da cui la Marzullo ha ricavato i versi citati è il Meridiano Mondadori dedicato alla Spaziani e il libro di riferimento è *La stella del libro arbitrio*, titolo denso di significato e per molti aspetti rivelatore. È notissimo (e per molti versi è uno dei cardini anche del saggio di cui qui ci occupiamo) l'amore tra la Spaziani e Montale. Un amore "mancato", certo; ma, nell'ottica del nastro di Möbius è un amore che sa muoversi zelante tra il lato della realtà e quello di un irreale talmente intenso da poter essere attraversato con le dita della mente, cogliendo in un istante entrambi i versanti e quel senso di feroce dolcezza di un incompiuto intriso di infinito.

Parigi è lo spazio del sogno per antonomasia. La poetessa lo vorrebbe esorcizzare tramutandolo in luogo di oblio, ma non c'è distanza né volontà sufficiente ad annientare un amore. Tutto ciò che viene visto parla di lui, gli angeli e le creature mostruose emergono dalla pietra di Notre Dame e diventano lui, l'amore, nella sua natura duplice, controversa, ineludibile. Allora subentra quella che la Marzullo definisce "donna straordinariamente in gamba [...] libera, decisa, proprio come quelle donne e scrittrici che mi affannavo a cercare già dai tempi dell'università e che esercitavano su di me un grande fascino."

Ossia, la Spaziani, con cuore e saggezza, concilia l'inconciliabile: l'amore che non si può annullare, non può essere distrutto né cancellato, lo tratta con una forma di salvifica

ironia. Gli si rivolge con la riverenza riservata a chi possiede una forza incontrastabile ma conserva al contempo il rispetto per sé stessa, per il mondo che già esisteva e ancora esiste a dispetto di lui, a dispetto di lei, a dispetto di loro. Propone un accordo, quasi un compromesso, citando la saggezza popolare, il contadino e il diavolo: chiede per sé il giorno, le ore di luce, almeno esteriore. Per guardare, (attività quasi immediata di assimilazione delle cose del mondo, di cui ancora fa parte) per leggere (un lavoro, ma anche una fuga in mondi altri), per sprecare il tempo (splendida richiesta, quasi una voglia di residua infanzia) divertirmi (dal latino *divertĕre* ‘volgere altrove, deviare’), escluderti (il progetto, il tentativo di fondo). A lui, all’amore tormentato e tormentante, lascia la notte. Ed è come lasciare a un nemico che già ti sopravanza per forze in campo un territorio che è già suo di diritto, gli appartiene da sempre. Ma è salva la dignità. Almeno della mente. Il cuore non sa. E non deve sapere.

Il saggio di Maria Teresa Marzullo è denso di riferimenti intertestuali, di dialoghi tra persone ed epoche, realtà, progetti, sogni, tappe di una vicenda biografica che è del tutto individuale ma è altresì specchio di un approccio coinvolgente per chiunque viva e senta la presenza della poesia nella vita. Si immagina e si percepisce in ogni paragrafo una ricerca accurata, una documentazione precisa nel determinare le fonti e confrontarle. Un lavoro impegnativo ma, leggendolo, si ha l’impressione che la Marzullo avrebbe voluto che non finisse mai. Lo si percepisce e lo si assimila a certi viaggi che assorbono voraci tempo ed energie, ma in ugual misura e con identica forza si rivelano “oasi” insostituibili. E davvero non finiscono perché restano sulla carta e nel cuore.

L’impressione, vivida, è che la Marzullo non abbia scritto questo saggio avendo come motivazione primaria fare sfoggio di cultura e di capacità critiche. Si ha la sensazio-

ne che abbia voluto innanzitutto donare a sé stessa e a chi la legge alcune perle che ha incontrato lungo il cammino, condividendo l'emozione e lasciando ad ogni lettrice e ad ogni lettore il compito e il privilegio di individuare autonomamente in ciascuna i colori, i riflessi, i chiaroscuri affini al proprio modo di essere.

Le poesie della Spaziani, di Montale, e di altre poetesse e poeti citati nel saggio sono il filo rosso che tutto lega e unisce. Le poesie scandiscono i momenti della vita, le scelte, gli eventi, gli anni, l'evolversi delle cose. I commenti autoriali dell'autrice non impongono mai rigidamente un punto di vista. In alcuni casi l'autrice fa seguire alle poesie che riporta una parafrasi per fornire alcuni dati e i necessari contesti. Ma ogni volta è il lettore ad essere chiamato a una comprensione individuale che è anche e forse soprattutto emozione, e a fianco ad essa si situa volta per volta la conferma della consapevolezza fondamentale, legata al simbolo del nastro di Möbius: tutto è allo stesso tempo finitezza e qualcosa che la supera e la sovrasta, in virtù della poesia che (nel caso della Spaziani ma anche a livello più ampio e generale) non è solo segno grafico ma manifestazione onnicomprensiva della vita e dell'anelito a percorrerne a cuore vivo ogni frangente.

La sensazione è che questo libro sia stato scritto con la "beatitudine" di trovare ogni volta una poesia nuova che parla (anche) di te. Anzi che è te, è quello che senti e quello che sei. Questo si presume e si percepisce che sia accaduto all'autrice del saggio e si sperimenta, in varie occasioni, incontrando versi che ti sembra di aver letto e custodito da sempre, da qualche parte dentro di te.

Ciò accade sia per le poesie con cui la Spaziani scandisce i suoi anni sia per quelle dialogiche, in particolare nello scambio complesso e mirabile di omaggi e dediche poetiche

tra la poeta ed Eugenio Montale. Un modo di dirsi il dicibile e l'indicibile, mai in modo banale e scontato, sempre affrontando le fiondate e le frecciate della realtà, le timidezze, gli orgogli, le speranze, i timori. La poesia, anche nel caso dell'amore tra Maria Luisa Spaziani ed Eugenio Montale, ritrae, disegna i tratti in modo che tutto si manifesti e tutto rimanga necessariamente velato. I caratteri dei due poeti emergono dalla tela dei versi, spiccano la ritrosia di uno e l'esuberanza vitalistica dell'altra. Ma tutto cambia e assume contorni diversi, nella luce calda di un amore impossibile da vivere in modo "normale" ma altrettanto impossibile da contenere e nascondere.

La Marzullo, senza cedere alla tentazione dell'indagine psicologica e senza cadere nel *gossip*, dona a questo suo saggio anche la bellezza di una specie di romanzo epistolare. Le lettere tra i due amanti sono le poesie che si scambiano, quasi in punta di penna, chiedendo l'uno all'altra il permesso di usare nomignoli e rivelare particolari del carattere, delle abitudini, del modo di fare. Un amore travolgente, quello tra i due poeti, che non perde mai quella timidezza di fondo, quel rispetto, quell'ossequio dolce e sincero. Tutto questo, assieme alla salvifica ancora di salvezza dell'ironia, consente all'amore di rimanere costantemente giovane, autentico, come un frutto che sorprende in ogni fase della sua maturazione.

"In molti criticano il carattere del poeta – ci riferisce la Marzullo – addirittura qualcuno riferisce a Maria Luisa che Montale 'è un misogino, odia le donne e soprattutto le poetesse'. La giovane, pur di sottrarsi alla delusione di un possibile incontro, decide di evitarlo fino a quando l'inevitabile accade e il destino fa in modo che i due si incontrino [...] Il poeta degli *Ossi* va dunque a pranzo dagli Spaziani e, a quanto pare, diviene un ospite fisso del mercoledì sera.

Ogni volta che entra in casa, ricordando la battuta su Proust della madre di Maria Luisa, si scusa con la padrona di casa perché non si è reso ancora defunto!"

Montale ironizza sulla sua presenza nella vita di questa donna così diversa da lui, così solare. Ma in *Madrigali Privati*, nei versi, là dove può nascondersi e allo stesso tempo mettersi inopinatamente a nudo, parla di lei e di sé, fino al punto in cui la linea di demarcazione sfuma:

*So che un raggio di sole (di Dio?) ancora può incarnarsi se
ai piedi della statua*

*di Lucrezia (una sera ella si scosse, palpebrò) getti il volto
contro il mio.*

Qui nell'androne come sui trifogli;

qui sulle scale come là nel palco;

*sempre nell'ombra: perché se tu sciogli quel buio la mia ron-
dine sia il falco.*

Ed arriva, grazie all'amore, a dichiarare che, con lei, in presenza e nel pensiero di lei, la parola non è più scarna e secca come un ramo, ma si tramuta in forza creatrice.

*Hai dato il mio nome a un albero? Non è poco,
pure non mi rassegnò a restar ombra, o tronco
di un abbandono nel suburbio. Io il tuo
l'ho dato a un fiume, a un lungo incendio, al crudo
gioco della mia sorte, alla fiducia
sovrumana con cui parlasti al rospo
uscito dalla fogna, senza orrore o pietà
o tripudio, al respiro di quel forte
e morbido tuo labbro che riesce,
nominando, a creare; rospo fiore erba scoglio –
quercia pronta a spiegarsi su di noi*

*quando la pioggia spollina i carnosì
petali del trifoglio e il fuoco cresce.*

Non si rassegna più allora, il poeta, a restare ombra, o tronco abbondonato e vuoto. La parola poetica non è più sterile surrogato di una vita nata già malata e appassita. Il morbido labbro dell'amore fa sì che i petali siano carnosì e possa crescere assieme ad essi il fuoco, ossia la vita, e più importante ancora, il desiderio di essa.

Si possono guardare i fiori, finalmente. Quelli dal valore simbolico, come i lillà, fiori associati alla pulzella d'Orleans, Giovanna D'Arco, personaggio particolarmente caro alla Spaziani, che conferma la sua abilità "di inserirsi all'interno di una lunga tradizione letteraria, italiana e europea, riprendendola, ma al contempo adeguandola al proprio vissuto e anche alla propria particolare visione della realtà. Il simbolo dei lillà ha un ruolo importante in primo luogo nella grande letteratura francese, in particolare in Marcel Proust, riferimento fondamentale [per la poeta]. In *À la recherche du temps perdu* (*Alla ricerca del tempo perduto*), i lillà compaiono nei giardini di Combray come segni della primavera e dell'infanzia; il loro profumo, insieme ad altre sensazioni, suscita nel narratore un processo di memoria involontaria restituendo, al presente, frammenti di un passato vivo e palpitante", ci ricorda la Marzullo. E prosegue rilevando che "nei primi volumi, Proust scrive che i lillà *spandevano i loro profumi così forti che mi sembrava di respirare la mia stessa infanzia*. In questo contesto, i lillà sono porte d'accesso al tempo ritrovato: evocano la continuità della vita, la ciclicità delle stagioni e la possibilità che la memoria renda eterno ciò che sembra perduto, hanno, di conseguenza, un valore positivo e richiamano alla vita. Significato diverso esprimono i lillà all'interno del capolavoro modernista di Thomas